

IL VALORE DI UNA SVOLTA

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Per la prima volta da quando la democrazia italiana è diventata bipolare, il varo di una riforma ha conosciuto una convergenza bipartisan che non appaia effimera, strumentale, dettata da tattiche contingenti e insincere.

L'astensione del Partito democratico e dell'Italia dei valori al disegno di legge sul federalismo fiscale segna piuttosto una svolta di metodo, una rottura con il paralizzante dualismo che ha intossicato la Seconda Repubblica: o l'inciucio o la guerra civile strisciante, o l'accordo sottobanco oppure la rissa, o la sindrome consociativa o l'ossessione reciprocamente delegittimante. Si è invece imposta una regola semplice, e collaudata senza traumi dalle democrazie più mature: si converge su una singola questione se si è d'accordo sul merito, senza confondere ruoli e conservando inalterate le distinzioni tra maggioranza e opposizione. Un'ovvietà. Ma un'ovvietà che nell'Italia del bipolarismo primitivo acquista un suono rivoluzionario.

Un'ovvietà che trascina, virtuosamente, anche il suo opposto: chi dissente, si oppone non al «sistema» bensì a una singola riforma; un singolo

provvedimento, un singolo disegno di legge. Il fatto che l'astensione del Pd si sia accompagnata al voto contrario dell'Udc, cioè della componente più moderata e «dialoghista» dell'opposizione (assieme ai settori a più marcata caratterizzazione «riformista» del Pd), dimostra appunto che ieri in Senato le forze politiche si sono divise sui contenuti, non sull'onda di una pregiudiziale che esclude in linea di principio l'eventualità che occasionalmente schieramenti diversi possano trovare un punto di concordia e un motivo di convergenza.

Ha votato contro chi ha riscontrato fondate ragioni per non accettare l'impianto del federalismo fiscale, visto come fonte di squilibri, di nuove spese e addirittura di inasprimenti fiscali. Si è astenuto chi, pur non ancora convinto sui particolari del disegno di legge e sulla cornice finanziaria della riforma federalista, tuttavia non nega lo sforzo della maggioranza di governo di ascoltare le ragioni dell'opposizione, stavolta resistendo alla sempiterna tentazione di rinserrarsi nella fortezza dell'autosufficienza.

Un passo verso una democrazia che si vuole «normale». Il merito è di chi

nel governo (e in particolare, in questa circostanza, della Lega che ha orgogliosamente fatto del federalismo fiscale la sua bandiera) ha imposto lo stile del dialogo con l'opposizione. Della maggioranza che ha accantonato malumori e tensioni per dare compimento a una riforma presentata agli elettori come un mattone essenziale dell'architettura del nuovo Stato. Del Partito democratico di Veltroni, che ha scommesso su questa novità senza lasciar svanire tutte le sue ragioni di ostilità alla condotta del governo. Dell'Udc di Casini, che non ha confuso la propensione al dialogo con la rinuncia ai motivi di dissenso su un disegno di legge che traccia un nuovo assetto dello Stato e persino del ruolo di Roma capitale.

Il voto di ieri sdrammatizza le divisioni fisiologiche in una democrazia liberale e sottrae alla rituale demonizzazione gli accordi tra forze politiche diverse e opposte che smettono di puntare sulla demolizione reciproca. Un possibile preludio per altre, singole convergenze (a cominciare dalla riforma della giustizia). E anche la prova che i conflitti che ancora divideranno maggioranza e opposizione saranno ispirati dai contenuti, e non dai pregiudizi. Due frutti di una svolta insperata.

